

L'analisi

La classe dirigente che allontana il Sud

Massimo Lo Cicero

Propongo un problema spinoso da interpretare: il progressivo degrado delle competenze e delle ambizioni della nostra classe dirigente e la caduta, parallela, della capacità di governo da parte del ceto politico. Questi fenomeni non sono solo meridionali. La divisione tra Nord e Sud è essa stessa un paradosso temibile: le distanze tra i territori, e le comunità, in cui vive la popolazione italiana, le distanze (nei comportamenti e nella mancata coesione tra le parti) si allargano, mentre aumenta la velocità per poter percorrere la dimensione delle distanze fisiche che spezzano in due il Paese. Il Mezzogiorno, un tempo considerato come un insieme omogeneo, oggi presenta un doppio crinale.

> Segue a pag. 40

La classe dirigente

Massimo Lo Cicero

La riviera di ponente, quella tirrenica, ospita una forte concentrazione demografica ed una fragile capacità economica, nonostante qualche residua presenza di organizzazioni imprenditoriali. Circostanza che crea una disoccupazione crescente ed una parallela crescente ingovernabilità. Si vedano le vicende della Calabria e della Campania. La riviera di levante non presenta i problemi, e neanche i vantaggi, delle grandi aree metropolitane, ma trova equilibri ragionevoli nei propri territori: che non hanno, però, le dimensioni adeguate per governare gli effetti del welfare. Perché non hanno una scala abbastanza larga di popolazione ed attività economica per pareggiare produzione e distribuzione della ricchezza. Se il Mezzogiorno non fosse diviso dagli Appennini, avrebbe una adeguata dimensione di scala, in termini geografici, per ottenere equilibri espansivi nella produzione ed una maggiore razionalità potenziale nella redistribuzione del reddito. È difficile integrare queste due fac-

ce del Mezzogiorno: mancano strade e ferrovie ed esistono catene montuose ponderose tra est ed ovest; manca una adeguata rete di banda larga; mancano strutture integrate a larga scala nell'energia, nel turismo e nei beni culturali. Ed una somma di Regioni spezzettate, dai caratteri e dalle dimensioni assolutamente diverse tra loro, diventa una organizzazione assai fragile, oltre che frammentata. Manca un insieme capace di includere l'intera popolazione del Mezzogiorno e di attrarre investimenti e progetti per il turismo e la cultura alla sua larga scala naturale. Questa patologia meridionale ha subito due lunghi cicli dal Novecento ad oggi. Negli anni precedenti al Novecento, ed in un crescendo sostenuto dal 1904, e fino agli Anni Settanta, una singolare alchimia ha generato conseguenze positive nel Sud: con una derivata calante nelle manifestazioni di tali conseguenze.

Un ceto imprenditoriale proveniente dagli Stati europei, attirato da Napoli - una capitale, anche se non proprio efficiente come tale - ha attirato utilities, trasporti, energia, illuminazione, infrastrutture stradali e reti di ogni tipo, dalle risorse idriche a quelle energetiche. I cognomi delle famiglie di quegli imprenditori europei si ritrovano ancora oggi a Napoli. Quelle generazioni non si presentarono

come truppe coloniali ma si legarono ad un robusto coagulo con le professioni liberali e la borghesia locale: dando luogo ad una stagione di crescita economica ed ad una proficua collaborazione tra ceto politico e classe dirigente. Realizzando risultati che hanno allargato il benessere e la reputazione del Mezzogiorno. La fine della seconda guerra mondiale incrina ed indebolisce questa felice convergenza. Ma il vero crollo delle illusioni arriva con i settanta e si consacra nel terremoto degli ottanta. Senza dimenticare la sciagurata decisione di dare vita alle Regioni proprio negli anni settanta. Troppi soldi pubblici, e troppa frammentazione dei rapporti tra i perimetri regionali, azzerano la coesione tra classe dirigente, professionale ed imprenditoriale, ed il ceto politico. Si affievolisce la capacità di governare le vicende politiche grazie ad una progressiva accumulazione di ricchezza ed a processi di cambiamento tecnologico e culturale.

Quel fiume di spesa pubblica, canalizzato negli argini delle Regioni, serviva solo per catturare il consenso dei cittadini e per attenuare i conflitti reciproci tra i gruppi di interesse. Dal 1990 ad oggi, tranne una breve stagione sperimentale, rapidamente travolta, dall'arrivo dell'euro, tutto ricade nella redistribuzione fiscale tra spesa

pubblica ed elargizione parcellizzata della spesa corrente. Manca una dimensione nazionale e manca una spinta perché essa si possa formare. Si estingue in questo lungo trentennio la dimensione della politica e dei suoi contenuti condivisi. Sono anni buttati al vento che non potranno mai recuperare le capacità di integrazione tra classe dirigente e ceto politico che aveva creato la stagione memorabile di Napoli e della sua identità di capitale del Mezzogiorno: dal 1875 alla ricostruzione del secondo dopoguerra. Gli ultimi tre decenni, alle nostre spalle, sono dunque un doppio fallimento: la divaricazione tra co-

noscenza, competenza e gestione della politica; la riduzione della politica alla cattura del consenso ed alla contaminazione tra gruppi di interesse e spesa pubblica. Questi due divari escludono la libera determinazione degli individui alle proprie ambizioni e la convergenza di coloro, che devono attivare le proprie competenze per garantire cambiamenti radicali, e coloro che devono governare adeguatamente i percorsi necessari al conseguimento dei traguardi attesi dalle esigenze del cambiamento.

Orfani della politica, degradati alla mera cattura dei consensi in una logica di breve periodo tra gruppi di

interesse, privati di ogni risorsa di reputazione nei confronti del Nord, oggi ci ritroviamo incapaci di trovare gli strumenti per ribaltare queste condizioni. Ma siamo anche incapaci di trovare i luoghi per discutere della ricerca di questi strumenti, se mai ce ne fossero, ed i modi con i quali creare un dialogo tra coloro che potrebbero essere interessati a farne parte. La scomparsa dei partiti è una delle cause di questa impasse. Ma non è l'unica. Sono i comportamenti delle persone, e le conseguenze di quei comportamenti deformati, che hanno progressivamente deteriorato sia lo stato della nostra comunità che la forza, ormai esausta, dei nostri apparati istituzionali.

